

MARIA
E IL «PROFETISMO» DELLA VITA RELIGIOSA

Giancarlo Bruni

CHI PROFETIZZA CHI

Nella esperienza e nella teologia cristiana la profezia, dire una parola da parte e in nome di un Altro, ha raggiunto la sua pienezza nel profeta Gesù di Nazaret, Parola fatta Volto. In lui l'ineffabile e l'inscrutabile Dio ha detto, si è detto e si è fatto vedere come non mai, in lui l'ineffabile e l'inscrutabile uomo si è detto e si è fatto vedere come non mai. Gesù è il Libro e l'Icona escatologica di Dio e dell'uomo, la cristologia è simultaneamente trattato teologico e antropologico.

Egli è il Profeta, ieri - oggi - sempre, e compito dei suoi amici nella storia è di continuare in fedeltà creativa a indicare e a proclamare Lui come Parola ultimativa di Dio per ogni creatura di ogni spazio e di ogni tempo. O meglio compito dei suoi amici è di essere il luogo libero e cosciente attraverso cui il Padre nello Spirito continua a consegnarsi e a dirsi nel suo Verbo.

Amici nel loro insieme – la chiesa profezia del Verbo anche se non esclusiva – e ciascuno in particolare – secondo il dono ricevuto in una logica di reciprocità e di complementarità – chiamati a essere voce della Parola facendola risuonare con le labbra e vedere con la vita. A vantaggio di ogni essere.

Qui si inserisce il discorso sulla vita religiosa, un fenomeno umano estremamente variegato nel suo proporsi e nel suo modularsi: dalla forma eremitica a quella cenobitica, dalla forma evangelico – apostolica a quella diaconale. La domanda è: che cosa il Profeta Gesù dice oggi alle chiese e alla vicenda umana attraverso l'eremita, il cenobita, l'itinerante, il servo degli ultimi, il marginale? Il mio sentire e il mio modo di procedere mi sembrano chiari: il Padre profetizza o dice una parola in Gesù suo Verbo, Gesù suo Verbo continua a profetizzare o a dire la Parola del Padre alle

chiese e all'uomo in generale, a quelle chiese e a quell'uomo in particolare attraverso i suoi amici, *intra* ed *extra* le chiese, tra questi ultimi noi ci soffermiamo sui cosiddetti «religiosi», uno dei luoghi reciproci e complementari ad altri nel quale e dal quale il Padre per il Figlio nella Spirito parla.

IL DIRE DELL'EREMITA

Chiarito chi dice una parola, a chi, vediamo subito, in maniera necessariamente schematica e incompiuta, quale messaggio getta nella vita colui che «era solito ritirarsi nella solitudine» (Lc 5, 16) attraverso il ritirarsi in disparte (*anacoresi*) in luoghi solitari (*eremo*) degli eremiti cristiani, giustamente un non a sé ma un assoluto relativo. Essi infatti come suggerisce l'*attraverso* evocano, indicano e dicono l'eremita, il Signore Gesù che ha ricapitolato in sé l'esperienza d'Israele e umana legata alle tematiche del deserto, della montagna, della riva del lago, del Giordano, del bosco e della stanzetta chiusa. Signore che nella solitudine del deserto e della montagna è stato proclamato Figlio amato ripieno di Spirito santo; Signore che nella solitudine del deserto ha superato la grande prova fondando la propria vita unicamente sulla parola di un Padre adorato e mai abusato; Signore in forza del cui Spirito uomini e donne vengono strappati dai «luoghi comuni» per un «pellegrinaggio verso il cuore»:

- a In vista di un *disoccultamento* - *svelamento* - *disincanto*. Disoccultamento del vertice del desiderio: il mio pensare, il mio sentire, il mio volere, il mio corpo che cosa veramente bramano? Ti ho condotto «nel deserto per sapere [e per farti sapere] ciò che avevi nel cuore» (Dt 8, 2), per svelarti il nome su cui poggia il tuo esistere dandogli senso e tensione: forse l'io preoccupato di sé? *Iocentrismo* è allora il nome del tuo «signore»; forse il fascino dell'avere? *Mammonacentrismo* è allora il nome del tuo «signore»; forse la seduzione e l'«incontinenza del piacere»? *Sessocentrismo* è allora il nome del tuo «signore». Intendendo per «signore» quel «chi» o quel «che cosa» su cui sta la tua vita, la ragione ultima che la sostiene, la orienta e la motiva.

Ora l'assolutizzazione del desiderio di sé, di merce, di sesso di fatto può generare e genera una storia di relazioni interpersonali e non solo nell'abuso, che finiscono per fare dell'uomo, maschio e femmina, un «essere di vergogna» (Ger 3, 7).

Uno svelamento, motivo di una visione disincantata di sé, né bello né buono, cadute le maschere o ragioni con cui cerchiamo di nasconderci o di nascondere la propria vergogna che contamina e inquina tutto l'essere, l'idolo padrone del cuore, oggetto amato di un desiderio nel quale si rivela.

- b. Il Signore che ti introduce nel deserto nello Spirito di discernimento ti apre gli occhi su te stesso; una visione che genera malinconia, vale a dire «tristezza secondo Dio [che] produce un pentimento irrevocabile» (2Cor 7, 10). Tristezza - malinconia, che dico, insieme ancora insoddisfazione del ciò che si è, del mio io reale, e desiderio di andare oltre, di divenire altro. Desiderio che lo Spirito che sa ciò di cui abbiamo veramente bisogno converte in preghiera, specificatamente in invocazione dello Spirito stesso che, se non disatteso e contristato (Ef 4, 30), diventa nostra pasqua: il salto del desiderio fatto carne del «cattivo sé», della «cattiva merce», del «cattivo sesso» a un desiderio conforme a quello dello Spirito (Col 5, 17), il divenire «cristiformi» e in lui e come lui capaci di una lettura buona di sé, delle cose, del sesso. Questo affermano i tre voti, questo suggerisce il cuore e il corpo feriti dell'eremita: il passaggio è ad altissimo prezzo, una lotta fino all'estremo, una agonia appunto perché l'uomo vecchio si oppone alla sentenza di morte posta su di lui perché nasca il nuovo.
- c. Che concludere? Il Padre per il Figlio nello Spirito attraverso l'eremita profetizza alle chiese e all'uomo l'urgenza della discesa agli inferi, al *centro* del proprio essere, il «cuore che desidera», in vista dell'incontro in profondità con la *sorgente*, lo Spirito santo forza trasfiguratrice di Dio che dà forma e figura all'uomo secondo Cristo persuadendo il pensare, il sentire e il volere che questo è davvero il grande e segreto desiderio da coltivare. Una creazione dell'uomo povero, obbediente e capace di amore casto come il suo Signore che accade in

luogo solitario, è nella distanza e nel silenzio non distratto che fioriscono le meraviglie di Dio. Nel caso l'eremita che quando riuscito appare come un dono di Dio alla compagnia umana a memoria di una vocazione che interpella e provoca tutti: l'*estasi* come «chiamata fuori» da un modo di essere in vista della cristiformità è un possibile a Dio. La creatura bella e buona nasce dall'incontro d'amore nella discrezione tra lo Spirito e il Fiat, nasce per libera iniziativa di un Dio che fa grazia colmando il *vuoto idolatrico* con la sovrabbondanza di uno Spirito che attende solo il Fiat.

E con questo siamo introdotti a Maria. Mi limito a semplici e non forzate titolature. Maria è *donna del silenzio*: la *taciturnitas* e l'*habitare secum* in una attesa colmata dall'ascolto orante sembrano l'habitat naturale di questa creatura che fa parte della carovana dei «poveri di JHWH». Maria è *donna-vergine*: il suo profondo è zona non posseduta e non contaminata da idolo alcuno. Vertice della purificazione di Israele e dell'umanità, quel frammento amato e reso bello da un Padre presso cui ha trovato grazia, è spazio di una sola presenza e di una sola Parola. Come suggerisce l'unica definizione definita da Elisabetta «Madre del Signore», Maria appare come la svuotata dal grande idolo, il sé. Il suo nome è: *Io sono del Signore a lui incondizionatamente e totalmente dedicata*. La volontà di Dio è l'apice del desiderio di Maria, in questo *donna paradossale* nell'indicare come pieno compimento di sé e gioia passano attraverso l'appartenenza a un Altro da sé al servizio del suo sogno. Donna del silenzio, donna vergine, donna paradossale, donna inoltre *pneumatica* e *cristiforme*. Maria dimora di Dio diventa tempio dello Spirito di Dio che in lei dà carne al Verbo e che di lui fa, per usare un'espressione dantesca, «la faccia che a Cristo più somiglia», la *forma disciplinae Christi* secondo la tradizione.

Pochi accenni ma sufficienti all'eremita per trovare in Maria una discreta ed eloquente compagna di viaggio, la cifra concreta di una possibilità concreta; nel silenzio l'evento come opera del Padre per il Figlio nello Spirito si compie; la liberazione dal molteplice, gli idoli, per divenire dimora di un solo Dio e di un solo Spirito che genera una sola forma, quella cristica. Questo dice

l'eremita a ogni creatura sotto il sole, una anamnesi profetica come parola di Dio rivolta a ogni uomo, maschio e femmina, in vista della sua bellezza.

IL DIRE DEL CENOBITA, DELL'ITINERANTE, DEL DIACONO

L'eremitismo non è fine a sé stesso. Il solitario iniziato alla lettura di sé come persona chiamata a una statura «esagerata», la figliolanza o cristiformità come sua vera e unificante dimensione, è poi chiamato alla esplicitazione di tale vocazione. Come? Per saperlo apriamo gli occhi sulle altre forme della vita religiosa, a cominciare dal cenobitismo.

- a. Il costituito *monos* (μόνος), persona risvegliata alla propria profonda, irripetibile, inviolabile e identificata individualità è simultaneamente costituito *koinos* (κοινός), persona comunione aperta alla relazione e a un certo tipo di relazione: con e per gli altri in un amore rispettoso della reciprocità, della complementarità e della radicale alterità e diversità, oltre la separazione e l'uniformità, oltre la prevaricazione degli uni e la demissione che genera il gregariato anonimo, informe e risentito degli altri.

L'eremo, senza perdersi ma come necessario e costante punto di riferimento, rimanda alla *vita comune* (κοινὸς βίος), al *convenire insieme* (*converitus*).

Vita comune a causa del Regno, opera cioè del Padre per il Figlio nello Spirito, profezia di Dio per le chiese e per il mondo. Che cosa l'Ineffabile dice attraverso di essa ai discepoli e al mondo d'oggi? Questa la domanda che richiede una risposta. Schematizzando al massimo diciamo che la vita cenobitica, formulata dallo stare insieme di Gesù con i suoi, ricorda alle chiese che il loro mistero di *icona della Trinità*, evocazione nella propria unità distinta, oltre lo scandalo della divisione e la tentazione dell'assorbimento, dell'origine che la fonda e la struttura: la Trinità come unità nella distinzione di persone legate dal vincolo dell'amore, oltre ogni divisione, oltre ogni confusione.

Una memoria per la *vicenda umana* costantemente oscillante tra l'imperialismo del linguaggio unico e il regionalismo di linguaggi che non si consegnano alla intelligenza e alla edificazione altrui, chiusi in sé stessi, diffidenti, aggressivi.

La pentecoste di Gerusalemme come evento dell'impossibile comunione diversificata dove ciascun popolo è una parola amica leggibile e udibile da tutti, la pentecoste di Corinto dove ciascuno è una sillaba per l'altro in maniera assolutamente singolare e reciproca, sono il sogno di Dio sull'umanità detto alle nazioni dalle chiese, ricordato alle chiese e alle genti dalla «vita comune». Un modo di essere che se non ha perso il suo sapore dice *diversità riconciliata* di maschi e di femmine, di cattolici, di ortodossi e di riformati aperti al dialogo inter-religioso e dediti a una ospitalità che abbia frantumato ogni barriera, divisoria.

Un dire come miracolo dello Spirito e nello Spirito, una *communio sanctorum* che vissuta nel celibato diventa cifra del «non ancora», *sacramentum futuri*, il Regno atteso nella preghiera «ove non ci si sposerà più». È questa la caratteristica tipica e qualificante che fa del «religioso», per usare il linguaggio di H. Le Saux, il «Gran vegliatore», l'«acosmico» anamnesi vivente delle «consumazioni».

E Maria? Presente alla pentecoste di Gerusalemme lo è in ogni comunità religiosa a memoria che solo nello Spirito sono possibili le nozze impossibili dell'uno e del molteplice, di linguaggi diversi. Uno sposalizio di cui lei, la ripiena di Spirito, è esempio vivente in quanto figlia di Sion e immagine della Chiesa: in Maria Israele e le genti si danno la mano destra della pace senza negarsi e senza fondersi, in lei l'icona escatologica del cosmo.

Questo dice Maria alla vita cenobitica: apritevi allo Spirito per essere alle chiese e alla storia profezia di un mistero, quello di Dio, e di un non ancora, quello della pienezza del Regno, che già comincia ad apparire nella riconciliazione di mondi diversi e di relazioni inter-personali diverse, nella fraternità e nella sororità.

È attraverso una *vita comune autenticamente e visibilmente e-*

cumenica che Dio dice oggi la sua speranza: nello Spirito-vento le «cose di prima» della separazione ostile a motivo di ragioni sessuali, di diversa confessione cristiana, di religione altra, di imperialismo di ogni tipo e di regionalismi settari possono essere spazzate via, e nello Spirito-acqua «cose nuove» cifra del futuro ultimo possono germinare: una *vita comune autenticamente e visibilmente ecumenica* appunto, una *koinonia* diversificata aperta all'«accoglienza» e «dedita al canto», magnificando con e come Maria.

- b. Lo Spirito che conduce nel deserto dell'eremo e che introduce alla vita comune è il medesimo che getta nelle vie della vita. Attraverso l'itinerante è il Signore risorto che continua a farsi compagnia umana, a farsi diacono di sapienza con la sua parola di luce, di guarigione con la sua parola di perdono, di esigenza con la sua parola di conversione, di premura con le sue attenzioni al bisogno, di disoccultamento dell'ingiustizia con la sua parola di denuncia.

La vita religiosa itinerante e diaconale dice pertanto la passione custode del Padre per il povero apparsa nel Figlio. La profezia alle chiese e ad ogni creatura, a ricordo della loro intima vocazione. Una memoria preoccupata di sottolineare un tratto peculiare del modo di essere del Dio di Gesù, e quindi della chiesa di Gesù: la compassione per ogni creatura.

Una compassione detta nella *marginalità* in vista di una grande profezia: il dire nella propria la messa al margine del Dio dei padri, la kenosi del Signore Gesù né accolto né riconosciuto, la tristezza inflitta allo Spirito disatteso, il rifiuto dei profeti, l'essere scartati degli ultimi.

E ancora, marginalità in vista di una grande amicizia: «Il monaco – scrive Evagrio – è colui che, nel separarsi da tutti, diventa amico di tutti». Il solo a motivo di una emarginazione liberamente scelta, sia essa indotta o meno, diventa così la cifra visibile dell'amore del Padre per il Figlio povero e ultimo nello Spirito, amici fedeli nonostante... Una amicizia che non incute paura perché si è assicurata il posto giusto, il gradino inferiore del non potere a dire apertura mite, umile, indifesa,

non violenta agli scartati, una misericordia cordiale che anche quando si fa *urlo profetico* nei confronti dei potenti e dei ricchi è sempre per la loro conversione, non per la loro distruzione.

La marginalità dell'eremita, del cenobita, dell'itinerante e del diacono è dunque parola sempre attuale detta dall'Ineffabile alle grandi chiese, e in definitiva a ogni uomo, perché nel modo di essere e di collocarsi del loro Signore, servo e ultimo, scoprono la loro verità in cui riposa la loro bellezza e significatività. Il seggio della chiesa non è tra le potenze di questo mondo.

Una compassione dunque detta nella marginalità e, altro memoriale particolarissimo, detta nelle *lacrime*:

«Coloro che – scrive Macario il Grande – sono stati degni di diventare figli di Dio e di nascere dall'alto, dallo Spirito santo... piangono e si affliggono per tutto il genere umano, pregano versando lacrime per l'Adamo totale, infiammati qual sono di amore spirituale per l'umanità...».

Lacrime amare per il peccato del mondo, lacrime dolci per la trasfigurazione del mondo, per l'apparire dell'uomo, maschio e femmina, dal cuore di carne ricco di intercessione, per l'affermarsi della vita sulla morte.

Le lacrime di Maria la *donna dell'afflizione* nel vedere disatteso e ridotto a segno di contraddizione il dono di Dio; la *donna umile* che fa parte della carovana dei poveri di JHWH, la radicalmente marginale resa capace dell'urlo profetico nel cantare il rovesciamento delle sorti come evento di una misericordia che innalza e abbassa, che ricolma e toglie perché il potente e il ricco scoprono la giusta posizione che rende veramente umani: ai piedi di ogni creatura in una povertà solidale. È ancora la *donna serva* del bisogno: di un'anziana, di un bambino, di due giovani sposi, di un crocifisso, *donna itinerante* che porta a consegna il Signore ai profeti e ai giusti in Israele, e ai sapienti venuti da lontano, a tutti ricordando ciò che veramente conta: fare la sua parola. Una parola che anche in questo caso profetizza alla vita religiosa il suo dover essere, e mediante la vita religiosa alle chiese e all'umanità.

CHI PROFETIZZA CHI

Ritorniamo alla domanda iniziale: *chi profetizza chi*. Il Padre per il Figlio nello Spirito attraverso la vita religiosa, un carisma tra carismi reciproci e complementari portato da uomini e da donne migliori di nessuno, suggerisce nel Verbo qualcosa di sé stesso e dice nel Verbo l'uomo a sé stesso. Un profetizzare ricondotto alla sua *essenzialità*: l'uomo, maschio e femmina, è una solitudine comunionale provocata, e in questo si situa la sua libertà, nel suo itinerare storico a farsi carico dell'altro da una posizione di non dominio. Nel canto. Meglio ancora, l'adorato e l'atteso faccia a faccia nello Spirito del Figlio, per il Figlio nello Spirito continua nell'uomo, con l'uomo e per l'uomo a farsi compagno di viaggio perché l'uomo diventi uomo a misura di Cristo, la società una icona della Trinità e ciascuno un amato veicolo dell'Amore nella marginalità, nelle lacrime e nell'urlo profetico. Questo dice la vita religiosa alle chiese e alla storia, memoria della loro vocazione. Una profezia sempre attuale di cui Maria è icona permanente, una profezia che pone in crisi la stessa vita religiosa se ha il coraggio di riconoscere e di «sapere – sono parole di Giovanni di Cronstadt – che c'è una menzogna nel nostro cuore». La distanza dalla propria verità. È di nuovo e sempre tempo di eremo e di deserto per acquisire la propria verità e con essa la propria libertà: «La verità vi farà liberi» (Gv 8, 32).